

Solenoide. 16

Marco Forni

ZEITGEIST

EDIZIONI
DEL FARO 

Marco Forni, *Zeitgeist*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenoide – Collana di letteratura – NIC 16
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: dicembre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-542-0

In copertina: *Horloge ancienne à mettre à l'heure*, Regormark; *Sacred Time*
Flow Tattoo, Aldo; Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*E ricordati che il tempo vola. E noi no.
Ma il peggio sarebbe se noi volassimo e il tempo no.
Il cielo sarebbe pieno di uomini con gli orologi fermi.*

Alessandro Bergonzoni

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda a un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

ZEITGEIST

CAPITOLO I

Il tocco

Staffilato da lancette
smaniose del mondo
che spacca secondi.

Il ticchio d'un ticchettio
ingolla attimi
intricati nel fluire
d'una corrente satolla
mai.

Indugia
un frugoletto
a cogliere attimi
e non s'acconcia
a un'ora tarda

guastata presto
da un tale scoccato

beffato
dall'immoto

ora
prima
dopo
quando

tempo.

CAPITOLO II

Annapava nella sabbia rovente. Affisso a un ramo secco, un orologio si stava liquefacendo; eppure, forse, era ancora in tempo ad agguantare secondi minuti. Lettere infuocate vagavano alla rinfusa sparolate.

Si destò di soprassalto strabuzzando gli occhi; volse lo sguardo stiracchiandosi nella penombra della stanza, trafitta da un raggio di sole mattutino. A fior di labbra, Beppe ripeteva i numeri del quadrante, per sincerarsi che ci fossero ancora tutti a scandire l'orario consueto.

Quante cose si disperdono nei cassetti della memoria asopita. A mettere le mani là dentro, affiora un rimpianto, la spensieratezza di anni lontani, quando tutto accadeva la prima volta. Il primo giorno di scuola. La prima comunione. La prima bicicletta troppo grande. La prima cotta. Il primo appuntamento. Il primo bacio. La prima volta in vacanza senza i genitori. I giochi all'aria aperta e si facevano le marachelle, cercando di non farsi scoprire. La televisione a un solo canale, poi il secondo e il terzo. Alle 20:50, dopo il telegiornale, su il sipario, si apriva il teatrino di Carosello, che durava dieci minuti. La mente associa ancora l'odore dell'erba di montagna appena falciata alla fanciullezza. Ginocchia, mani, gomiti sbucciati erano pressoché all'ordine del giorno. Beppe correva, con due la-

crime trattenute in un lamento, a disinfettarsi; un cerotto, una fasciatura e tornava a gioire là fuori. Quando s'era formata la crosta, indugiava con l'unghia del dito medio, poi la grattava via. Si arrampicava lungo le vecchie travi del fienile e si tuffava nel fieno odoroso; emetteva scricchiolii quando era ben secco. Gli dava un senso di innocente alterigia, far tintinnare nella tasca dei pantaloni monete da cinque, da dieci, da cinquanta e da cento lire. Il ghiacciolo arcobaleno costava due monete da dieci e una da cinque. Il sacchetto era semitrasparente e quando si apriva rimaneva appiccicato al ghiacciolo. Era formato da quattro strisce di diversi gusti: cola, fragola, limone e l'ultimo menta, che piaceva di meno. A volte sfilava dalla tasca cinquanta lire e i ghiaccioli da succhiare e mordicchiare erano due. Con cento lire poteva ascoltare tre canzoni, 45 giri, al juke-box. Tutto accadeva in un minuscolo universo bambino condiviso con i compagni di gioco. Per darsi un tono la bocca si riempiva di parole inedite, bizzarre, altisonanti, sconce, velate d'allusioni, a volte fraintese. Beppe le cercava sfogliando le pagine di un dizionario novissimo, anche se era malridotto e lo aveva riparato, alla meno peggio, con del nastro autoadesivo. Si era imbattuto in una parola pronta all'uso: utopia. Anche lui sentiva il bisogno di seguire le proprie speranze, aspirazioni, anche se spesso si rivelavano irrealizzabili, evanescenti. Solo più tardi approfondì il significato di quella parola intrisa di tante aspettative. Era il nome dato da Tommaso Moro a un paese ideale da lui immaginato: un luogo che non c'è. A Utopia i cittadini vivono come in una grande famiglia in comunanza di beni. Sono governati da un senato di saggi che può ricorrere an-

che alla diretta consultazione popolare. Tutte le religioni sono ammesse e nessuno può con la forza convertire gli altri. Il fondo comune di tutte le credenze è la fede in un essere provvidente e buono.

Beppe ignorava ancora i contorni funesti della distopia: la rappresentazione di un futuro inquietante e totalitario. Fino a quando iniziò a leggere un libro con un titolo, solo in apparenza, datato: 1984. Da quelle pagine si levava un grido d'allarme, una denuncia morale nei confronti di una realtà oppressiva, disumana, con una cupa visione del futuro. Un incubo vivido e atroce, popolato da un potere occulto, dalla propaganda, dal terrore e dalla guerra. Individui intrappolati in un eterno presente. Ridotti a marionette in balia di un burattinaio tecnocratico: il grande fratello appariva sul teleschermo e controllava incessantemente i compagni e le compagne. Estirpata ogni attitudine alla libertà individuale non solo con la forza, ma anche attraverso una totale negazione della vita privata. Imperava un controllo assoluto dell'informazione, spinto al punto di vigilare sulla lingua artefice di pensieri.

E la verità?

Non importa se qualcosa è vero, importa che sia creduto.

Se ciò avvenisse, la memoria, unica ancora di salvezza, appassirebbe inesorabilmente. Gli oggetti familiari diventerebbero una massa inutile. Ci si affannerebbe a memorizzare i ricordi di gioventù, quando, per darsi un appuntamento, lontano da orecchie indiscrete, bisognava entrare in una cabina telefonica e armarsi di gettoni telefonici o monete. I sentimenti amorosi o supposti tali, al tempo delle cabine, erano ritmati dal rumorio dei gettoni che scen-

devano uno a uno nel raccoglitore e scandivano lo scorrere inesorabile del tempo. Si cercava di attirare l'attenzione delle ragazze con diversi espedienti per poterle guardare, sfiorare, toccare e imparare a conoscere l'altra metà tutta da scoprire. Si scorgeva, per la prima volta, un'altra immagine di sé stessi. Non si potevano accelerare i tempi. Bisognava saper aspettare, cercare le parole giuste, esercitandosi con messaggini di carta ripiegati e affidati per la consegna ad ambasciatrici improvvisate, ma fidate. Al primo incontro si era intimiditi e goffi, anche se si cercava di non darlo a vedere. La comunicazione era molto molto più lenta. Per trasmettere le emozioni e avere più tempo per riflettere e immaginare, si scriveva una lettera a mano o si mandava una cartolina quando si andava in vacanza. Dopo averle affrancate, s'imbucavano nella buca delle lettere. Spedite via posta, potevano impiegare giorni o anche settimane prima che arrivassero a destinazione. Nel frattempo anche Beppe si esercitava nell'attesa, sperimentava l'assenza, l'ignoto, la lontananza e lasciava vagare la mente. Rispondeva dopo qualche giorno. Oggi, quando arriva un'e-mail, la risposta s'invola frettolosamente anche dopo pochi minuti. Si subisce un'accelerazione irrefrenabile dei processi di vita. Diverse attività vengono svolte contemporaneamente: si cucina con il televisore acceso; durante una telefonata si manda un'e-mail e sul display del telefonino si dà un'occhiata alle ultime foto scattate o ricevute.

I ricordi si disperdono nel cassetto del comodino, da riaprire di tanto in tanto con una punta di nostalgia.

CAPITOLO III

Si rizzò sul letto, accese l'abat-jour e gettò un'occhiata alla sveglia. Nel comodino c'erano scartoffie, cianfrusaglie e una foto sgualcita, in bianco e nero, d'un ragazzino magrolino in pantaloncini corti insieme a zio due ruote, come gli piaceva chiamarlo. Bernardino Zeitgeist era l'unico fratello di sua madre Artemisia. Vivevano nella stessa casa ereditata dai loro genitori, la madre doratrice, il padre scultore intagliatore. Bernardino, magro e spigoloso, era un patito della bicicletta. Anche Beppe aveva la sua bici da cross con la sella lunga e lo schienale, la leva del cambio con tre rapporti e gli ammortizzatori davanti (finti). Per simulare l'effetto sonoro di un motorino, fissava una molletta e una carta da gioco (per aumentare l'effetto anche due) tra la forcella della bici e i raggi della ruota, provocando un rumoroso sfregamento che attirava l'attenzione indispettita dei passanti. Era un modo per farsi sentire e sentirsi grandi. In discesa era uno spasso andare in agilità e frenare il meno possibile; in salita la pedalata si appesantiva e con il fiatone la fatica si faceva sentire. Una molletta poteva anche servire per evitare che i pantaloni, a gamba larga, si imbrattassero d'olio e si impigliassero nella catena o tra il deragliatore.

Bernardino di lavoro aveva fatto per quarant'anni il direttore pubblicitario. Era sempre il primo ad arrivare in

ufficio, ma, in un momento cruciale della sua vita, la puntualità lo gabbò: Medea era arrivata puntuale nella sua vita, ma lui non se ne accorse e arrivò troppo tardi nella sua. Non capiva come le farfalle potessero trovarsi a proprio agio nello stomaco, abituate com'erano a volare di fiore in fiore. Ogni tanto il suo stomaco si limitava a rivoltarsi per pietanze disgustose e indigeste. Ripensava a lei, ma non riusciva a vedere o ignorava quel che avrebbe potuto amare di lei.

Medea dopo qualche mese si rassegnò, probabilmente era stata solo un'infatuazione. Era una donna, in apparenza, dall'aria risoluta, dai folti capelli biondi e con due file di denti bianchi e perfetti. Aveva un seno morbido, straripante, con i capezzoli turgidi. Il suo sguardo altero si specchiava in quello affascinante e seducente di Venere. Viveva un presente in cui i desideri non erano formati. Era invischiata in vaghi presagi di cose che avrebbe voluto fare, ma colti quando era troppo tardi e si traducevano in una sorta di grigia infelicità. Non sapeva come avrebbe voluto che andassero le cose. Era agitata da una perpetua speranza di ordine, ma che avrebbe dovuto formarsi da sé come d'incanto.

Dopo un assiduo corteggiamento e senza che lui avesse mai forzato la mano con pretese e approcci finalizzati a far sesso, decise di andare a vivere con Sigfrido Schiavetti, un gioielliere molto più anziano che si era invaghito di lei. Lui si era convinto di doverla amare perdutamente e la riempiva di regali costosi. Provava un attaccamento morboso per tutto quello che possedeva. Era assillato dal terrore di perdere tutto il suo patrimonio. Dormivano in camere separate. Lui russava ed era affetto da sonniloquio. Emetteva

suoni, parole, frasi, quando riusciva a chiudere occhio. Nei brevi momenti di sonno, si faceva vivo anche un incubo ricorrente: si svegliava in un bagno di sudore sospeso in aria; il letto, la sveglia, il comodino, i vestiti, il corridoio, il bagno, la casa non c'erano più. Era rimasta solo la porta d'entrata socchiusa avvolta dalla nebbia. Si avvicinava, ma la porta si ritraeva. Fino a quando riusciva ad agguantare la maniglia e ad aprire la porta. Varcava lentamente la soglia e la nebbia si diradava, ma: le case, le automobili, gli alberghi, i prati, le montagne, le strade, le persone, le insegne, non c'erano più. C'era solo un'enorme piazza vuota con cubetti di vetro. Contenevano orologi fermi e volti deformati che ridevano a squarciagola. Si svegliava atterrito e ciabattava assonnato in lungo e in largo per la casa, per assicurarsi che tutte le sue cose fossero ancora al loro posto.

Medea Piccolomini non lo amava, forse gli voleva bene. Aveva una vita agiata e viaggiava molto insieme a un'amica. I primi giorni duravano a lungo, poi con il prolungarsi della vacanza iniziavano ad accorciarsi di giorno in giorno, fino a quando bisognava rifare le valigie e tornare a casa, da dove cercava di ripartire appena possibile. Bastavano poche ore per arrivare ovunque. Un tempo si doveva viaggiare giorni, settimane per raggiungere un luogo. Oggi i mezzi di trasporto, salvo imprevisti, riducono i tempi di viaggio in tutto il mondo, basta salire sull'aereo giusto.

Quando tornava portava sempre qualcosa dai luoghi dove era stata: una foglia, una conchiglia, un sacchetti di sabbia, una collana di pietre naturali, fiori rinsecchiti.

Il primo giorno di rientro a casa dopo una lunga assenza, era sempre speciale. Ritrovare gli oggetti familiari, ai quali

RINGRAZIAMENTI

Sono particolarmente grato al caro amico Paolo Di Giovine (Università di Roma “La Sapienza”) e alle care amiche Valeria Della Valle (accademica della Crusca e dell’Arcadia) e Marianna Pozza (Università di Roma “La Sapienza”) per l’attenta rilettura della stesura definitiva del testo e per i consigli utili e preziosi.

Ringrazio calorosamente i miei valenti editori Barbara Ciagli e Michelangelo Sebastiani che hanno seguito questa narrazione temporale con un’esemplare cura editoriale. È grazie a loro che nel 2013 uscì anche il mio primo romanzo: “Una parola negli occhi” per le Edizioni Forme Libere.

Tutta la mia gratitudine a Pino Loperfido per aver accolto il mio romanzo nella collana “Solenioide”, da lui curata. La collana riflette lo spirito narrativo che anima la mia scrittura.

E infine grazie a te, cara lettrice caro lettore, che hai scelto di dedicare il tuo tempo alla lettura di questo romanzo. Forse ti scoverai, a tratti, tra le pieghe di queste pagine.

Capitolo I	11
Capitolo II	12
Capitolo III	16
Capitolo IV	25
Capitolo V	31
Capitolo VI	35
Capitolo VII	40
Capitolo VIII	46
Capitolo IX	53
Capitolo X	61
Capitolo XI	73
Capitolo XII	78
Capitolo XIII	84
Capitolo XIV	91
Capitolo XV	94
Capitolo XVI	102
Capitolo XVII	107
Capitolo XVIII	115
Capitolo XIX	117
Ringraziamenti	123

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*
13. P. Pardini, *Oltre la linea*
14. B. De Marco, *Il medico invisibile*
15. R. Pro, *Tempo cieco*